

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Medio Oriente

ANTONIO RUBBI

Nessuno, realisticamente, poteva attendersi dall'incontro del Cairo tra il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e il ministro degli Esteri israeliano Arens una svolta repentina della complessa e incancrenita crisi mediorientale.

Non per questo, però, si può commentare negativamente l'esito del lungo colloquio e parlare di delusione. Nel difficile e arduo cammino che dovrà percorrere l'inevitabile processo negoziale, noi riteniamo che questo incontro e quello con Arafat, come quelli precedenti avuti dal dinamico titolare della diplomazia sovietica nelle maggiori capitali arabe della regione, abbiano costituito, al contrario, un momento di forte accelerazione ai tentativi in atto di dare uno sbocco politico al conflitto israelo-palestinese.

Questo sbocco è ormai obbligato dalle tre sostanziali novità che si sono determinate negli ultimi mesi.

La prima riguarda Israele e i conti che è chiamato a fare con l'Intifada, ovvero con una autentica lotta di liberazione di un popolo, quello palestinese, che vuole affermare la propria autodeterminazione ed il proprio sacrosanto diritto ad una vita indipendente in una patria riconosciuta.

Il tentativo di uscire rincuorando le misure di repressione non solo non ha fiaccato la straordinaria lotta del popolo palestinese dei territori occupati, ma si è ritorto come un boomerang all'interno della stessa società israeliana, creando profonde lacerazioni e insinuando serie preoccupazioni circa la prospettiva di quel paese. Quando la protesta per questa condotta dissennata comincia a serpeggiare nell'esercito e la maggioranza della popolazione si pronuncia per una trattativa con l'Olp, vuole dire che è venuto il momento di abbandonare definitivamente l'opzione militare e di accettare la strada del negoziato politico. I governanti di Israele cominciano a prendersene coscienza, se è vero che Arens è costretto a parlare delle «aspirazioni della popolazione araba in Giudea, Samaria e Gaza...» e che lo stesso Shamir confida al «Jerusalem Post» che «la cosa principale è giungere ai negoziati...» e che si sta esaminando come il punto è proprio questo: la mancanza di una strategia di pace da parte di Israele.

Ma la nuova realtà incalza e si avverte che non è più sufficiente chiedere garanzie di sicurezza, che tutti sono disposti a sancire; riconoscimenti espliciti, che ormai sono arrivati; insistere testardamente su una serie di no pregiudiziali, ormai scarsamente convincenti. L'aver concordato di mettere subito al lavoro gruppi di esperti significa che ci si rende conto che questa trincea di resistenza non durerà ancora a lungo e che bisogna prepararsi a spostare il confronto sul terreno politico diplomatico e il cercare e trovare una soluzione.

La seconda novità riguarda le posizioni dell'Olp adottate ad Algeri e sostenute da Arafat di fronte alla Assemblea delle Nazioni Unite a Ginevra. Un elemento di ulteriore chiarificazione di queste posizioni è venuto dall'altro ieri con la dichiarazione di Abu Yyad sulla disponibilità a rivedere anche la Carta costituzionale dell'Olp. Tra i risultati della visita di Shevardnadze in Medio Oriente riteniamo si possa aggiungere anche quello del netto manifestarsi di una linea realistica nella controparte araba e palestinese.

La terza novità rilevante è il mutato atteggiamento delle grandi potenze. Superata nettamente la fase del piano Shultz gli Stati Uniti hanno ormai avviato il dialogo con l'Olp e riconosciuto la necessità di un contributo della comunità internazionale e delle sue organizzazioni, a cominciare dall'Onu. L'Unione Sovietica ritorna da protagonista nel Medio Oriente; ma vi ritorna con indirizzi di politica estera assolutamente diversi da quelli passati. La ragione non è più l'interesse ad affermare proprie sfere di influenza, e a cercare per questo alleati e sostenitori anche al prezzo di rotture e contrapposizioni. Vi ritorna con un nuovo modo di pensare il sistema delle relazioni internazionali e della indispensabile cooperazione a livello mondiale, con la ferma determinazione a usare la propria influenza per risolvere pacificamente i conflitti aperti; vi ritorna dopo il contributo fattivo allo stabilimento di una tregua tra Irak e Iran e l'evacuazione completa delle sue truppe dall'Afghanistan. Vi ritorna dunque con il serio e comprovato proposito di riportare alla pace tutto il cosiddetto arco della crisi ed è naturale perciò che incentri oggi i suoi sforzi sull'area mediorientale.

Ci sembrano queste le grandi novità maturate attorno al conflitto israelo-palestinese e ci sembra questo il significato degli incontri di Shevardnadze e delle proposte concrete che ha avanzato (prima fra tutte quella di un comitato preparatorio per una conferenza internazionale di pace) che oggettivamente fanno compiere un importante passo avanti al processo di negoziato e di pace.

Il padre-padrone di Mediobanca è accusato di falso in bilancio: la storia di un manager pubblico votato alla causa dei grandi gruppi privati



Cuccia il centauro

MILANO. Una vita nel mistero. Per decenni i giornali italiani hanno sorrito di avvicinato hanno sorrito di proporre le uniche due fotografie che uno svevito paparazzo era riuscito a carpire a Enrico Cuccia, padre-padrone di Mediobanca. Anche sulla sua data di nascita gli addetti ai lavori hanno avuto più d'un dubbio. Quella della riservatezza, per Cuccia, è una scelta e una vocazione.

I tentativi dei giornalisti di avvicinarlo hanno sortito risultati desolanti. Una mattina, verso le 7 e mezzo, un intraprendente cronista si appostò accanto all'edicola di via dei Fiodrammatici, sul fianco sinistro del Teatro alla Scala. Lui, il vecchio banchiere, sovente arriva di lì, spesso dopo aver seguito una delle primissime in Duomo. E infatti quella mattina Cuccia si avvicina, a piedi, senza scorta. Un faccia a faccia inevitabile. «Scusi dottor Cuccia, posso farle una domanda?», azzardò il cronista. «No», disse quello secco, allungando il passo verso la banca.

Un altro tentativo fu fatto in gruppo, nel corso di una delle ultime assemblee della società. Ma con uguale risultato. «Sono stato zitto fino ad adesso, rispose, divertito dalle domande dei giornalisti, perché dovrei cambiare proprio ora?».

Proviamo ugualmente a dire qualcosa di quest'uomo minuto e coriaceo. Cominciamo intanto dall'età, che lui ha celato come una volta facevano solo certe belle donne: Cuccia ha 81 anni suonati, essendo nato a Roma il 24 novembre 1907. Di famiglia siciliana, si trovò tra le due guerre a Milano, alla corte di Raffaele Mattioli, l'uomo che ha fatto la grandezza della Comit.

A 81 anni suonati, Enrico Cuccia rischia l'onta del processo insieme ad altri 7 alti dirigenti di Mediobanca, per «falso in bilancio». Così ha chiesto il sostituto procuratore Luigi De Ruggiero. A dispetto delle certezze del giornale del Partito repubblicano, che si è precipitato a dire che al Pri «sembra molto diffi-

gila di Alberto Beneduce, il creatore dell'Iri, una donna che porta con naturalezza il nome di Idea socialista. La scuola di Mattioli è anche quella di una parte non secondaria del Partito d'Azione: una visione laica, «modernista» dello sviluppo della società, che Cuccia sposa senza imbarazzo con la forte ispirazione di cattolico osservante.

La grande occasione arriva nell'immediato dopoguerra. Mattioli decide la fondazione di Mediobanca, un istituto specializzato nel finanziamento alle imprese, pronto a rilevare pacchetti azionari di minoranza, sull'esempio delle grandi banche d'affari anglosassoni. La nuova creatura è affidata a Cuccia, allora non ancora quarantenne. E ancora si discute se fu una promozione, o non piuttosto un modo del vecchio banchiere di togliersi di torno un allievo intelligente ma tanto, tanto ambizioso. I primi amici sono i Pirelli e poi Carlo Faina della Montecatini e Franco Marinotti della Sna. E all'estero André Meyer, potente padre-padrone della banca Lazard Brothers di New York.

Mediobanca è una banca strana. Al grande pubblico il suo nome rimane più o meno sconosciuto. Non ha sportelli, non distribuisce assegni, non raccoglie conti correnti. Eppure la sua storia coincide largamente con quella della ricostruzione del paese dalla rovina della guerra, e con quella della creazione di un centro di potere economico, finanziario, politico (eh sì, anche politico, come dimostra in modo trasparente la

domande di Napoleone Colajanni, nel corso di una audizione al Senato, lo stesso Cuccia arrivò ad autodefinirsi «un centauro, metà uomo e metà cavallo. Quale metà sia quella pubblica e quale quella privata - aggiunge - lo lascio decidere a lei».

«Il centauro», a metà degli anni '60 inventò dal nulla la fusione tra le conoscenze della Montecatini e le sciarate della Edison, dando vita alla Montedison. Poi, insediandosi alla guida della gestione di Cefis, aiutò la scalata di Cefis, allora all'Eni, alla stessa Montedison. Promosse il «matrimonium» (poi fallito) tra Pirelli e Dunlop. Contribuì in modo determinante alla caduta di Michele Sindona. Sommesse la Olivetti alla scomparsa di Adriano, prima di favorire l'ingresso di De Benedetti. Sistemò l'azionariato delle Generali, inventò la Gemina e la riorganizzazione del gruppo Ferruzzi, intervenne in una miriade di società, arrivando in più d'una occasione a tessere una rete di partecipazioni incrociate - oggi assolutamente illegali, e certo non molto eleganti neppure in passato - che consentivano al sistema delle imprese protette di sommergersi a vicenda. Non c'è operazione importante che abbia coinvolto una grossa società senza che il grande vecchio non ci abbia messo in qualche modo lo zampino.

La storia recente ha mostrato come anche coloro che hanno provato a fare di testa loro andando contro i suoi consigli - come Schimberni prima e Gardini poi - abbiano avuto poco tempo

per giurarsi. Eppure, col tempo, anche l'astro di Enrico Cuccia ha perduto un po' di lucentezza. Sono divenuti di dominio pubblico gli assurdi patti segreti stipulati tra le banche dell'Iri - azioniste di maggioranza di Mediobanca - e il ristretto gruppo di privati soci dell'istituto (Agnelli, Pirelli, la banca Lazard e pochi altri) in base ai quali i soci che possedevano insieme poco più del 6% del capitale della banca avevano uguali diritti nella gestione della società di cui possedeva il 60%. Patti parasciastici forse «legali», certo illegittimi, se è chiara la differenza. Tanto che oggi Alan Friedman, corrispondente dall'Italia del *Financial Times* definisce Cuccia «un nemico del libero mercato».

È soprattutto c'è stato lo strappo dell'affare Fiat-Libbia, con il finanziamento concesso ad Agnelli - 1,1 miliardi di dollari, 1.565 miliardi dell'86 - all'incredibile tasso di interesse del 2,6, un quarto circa del minimo di mercato. Un regalo scandaloso, a supporto di un'operazione che serviva in pratica agli Agnelli ad accrescere la propria quota nella Fiat di un buon 10% con i soldi degli azionisti Fiat per il tramite delle banche pubbliche. Una operazione che gli stessi vertici della Fiat hanno definito «irripetibile, forse conosci che certi scherzetti possono riuscire una volta sola nella vita».

Alla sua veneranda età, l'uomo però non è ancora stanco. Ogni mattina è tra i primi ad arrivare in ufficio, sebbene abbia oggi l'incarico formalmente solo onorario di presidente onorario, continua a tessere la sua tela e a mandare avanti quello strano *kindeheim* del capitalismo che è Mediobanca, dove hanno fatto scuola i figli di Cefis, di Faina, di La Malfa, di Rondelli, di Braggiotti e dello stesso Romiti.

La privatizzazione della società è riuscita: la «rivolta» di Gardini è stata riassorbita, ma c'è ancora tanto da fare...

pronta discesa in campo a difesa del vertice di Mediobanca dell'organo del partito repubblicano. Questo centro di potere ha due assi, molto ravvicinati tra loro. Uno, quello industriale-finanziario, è costituito dalla Fiat e dai suoi alleati. L'altro, quello ideativo e strategico, è rappresentato dalla persona di Enrico Cuccia. E forse non è azzardato pensare che senza la idea, l'appoggio, l'aiuto anche concreto dell'anziano banchiere anche lo stesso impero degli Agnelli non sarebbe oggi quello che è.

Lo ha spiegato lo stesso Cesare Romiti nel suo libro-intervista con Giampaolo Pansa. Che cosa mancava all'industria italiana dagli anni 40 alla fine degli anni 60, si chiede. E risponde, mentre Pansa diligente prende appunti: mancava la capacità di formare capitale di rischio, il difetto era l'accumulazione. E Mediobanca ha supplito a questa mancanza. Come? Coli soldi di tutti, aggiungiamo noi, essendo i primi 42 anni della storia di questo istituto caratterizzati dalla proprietà pubblica della maggioranza del suo capitale.

In questa luce i 24 miliardi che il magistrato ha cercato inutilmente di rintracciare nei bilanci della banca appaiono in verità una goccia d'acqua nel grande lago degli impieghi distorti delle risorse pubbliche realizzate da Mediobanca da sempre: un istituto votato alla causa dei grandi gruppi privati che ha agito sotto l'ombrello delle maggiori banche pubbliche del paese. Tanto che nel '78, rispondendo alle incalzanti

domande di Napoleone Colajanni, nel corso di una audizione al Senato, lo stesso Cuccia arrivò ad autodefinirsi «un centauro, metà uomo e metà cavallo. Quale metà sia quella pubblica e quale quella privata - aggiunge - lo lascio decidere a lei».

«Il centauro», a metà degli anni '60 inventò dal nulla la fusione tra le conoscenze della Montecatini e le sciarate della Edison, dando vita alla Montedison. Poi, insediandosi alla guida della gestione di Cefis, aiutò la scalata di Cefis, allora all'Eni, alla stessa Montedison. Promosse il «matrimonium» (poi fallito) tra Pirelli e Dunlop. Contribuì in modo determinante alla caduta di Michele Sindona. Sommesse la Olivetti alla scomparsa di Adriano, prima di favorire l'ingresso di De Benedetti. Sistemò l'azionariato delle Generali, inventò la Gemina e la riorganizzazione del gruppo Ferruzzi, intervenne in una miriade di società, arrivando in più d'una occasione a tessere una rete di partecipazioni incrociate - oggi assolutamente illegali, e certo non molto eleganti neppure in passato - che consentivano al sistema delle imprese protette di sommergersi a vicenda. Non c'è operazione importante che abbia coinvolto una grossa società senza che il grande vecchio non ci abbia messo in qualche modo lo zampino.

Intervento

Ewiva, la biblioteca trasloca ed è salva Diamole nuova linfa

GIULIO CARLO ARGAN

Li ministro per i Beni culturali ha formalmente dispo-

sto, come da ogni parte si chiedeva, il trasloco delle raccolte librarie della biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte da palazzo Venezia, dove morivano soffocate, nella vasta crociera del Collegio Romano. Con me sono grati al ministro Bono Parino tutti gli studiosi delle due discipline: non vedranno impo-

sti disgregarsi uno strumento essenziale per il loro lavoro e, soprattutto, per la formazione dei giovani studiosi. Era desolante veder chiuso, per forza di cose, l'accesso a laureandi e studenti a quella fonte di cultura. Come negare ai neonati il seno materno? È presto per sperare in una prossima soluzione definitiva, ma il ministero sa come noi, da anni, che senza un forte e risolutivo impegno la rovina della biblioteca sarà senza scampo. Tanto il ministero lo sapeva che fece progettare un nuovo edificio da situarsi nel cortile dell'ex caserma Lamarmora. In linea di principio è giusto che per musei e biblioteche si costruiscano nuovi edifici funzionalmente adatti, ma è anche vero che, nelle città storiche, le funzioni culturali sono le più propizie a un legittimo riuso dei monumenti. Senza dire che, per fare la nuova sede, ci sarebbero voluti tanti anni per costruire la Biblioteca Nazionale a Castro Pretorio, e intanto la biblioteca morente sarebbe sicuramente morta.

Ringraziamo dunque il ministro, ma gli rammentiamo che non basta salvare i libri, bisogna riattivare la biblioteca. È urgente: la biblioteca dell'Istituto Germanico e la Hortiana accolgono generosamente gli studiosi italiani, ma anche se hanno limiti di spazio e sono costrette a restringere le ammissioni, siamo giusti, altro è ospitare vivamente alcuni studiosi, altro è riempire un pubblico servizio che lo Stato italiano dovrebbe adempiere e non adempie. E infine non è amaramente grottesco che, men-

tre lasciava morire la sola biblioteca specializzata italiana, lo Stato andasse formando corsi di laurea (e fantasticando di fame vere e proprie Facoltà) in Beni culturali? Dove diavolo andrebbero a studiare, se lo volessero, i futuri benisti?

Se la biblioteca di palazzo Venezia, così com'è, è morente, l'Istituto di archeologia e storia dell'arte, che ne è il titolare, si direbbe già morto. Il professore Fausto Zevi, dell'Università di Napoli, lo presiede con molta autorità scientifica, ma senza una lira. L'Istituto ha un passato di tutto rispetto: fu fondato nel 1918 e formalmente istituito nel 1921 essendo ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce. Lo si collocò in palazzo Venezia, e fu la prima disgrazia: vi s'installò da padrone Mussolini col suo folto gabinetto. A chi andava a studiare in biblioteca poteva capitare d'essere fermato e perquisito. Tuttavia l'Istituto funzionò, oltre la biblioteca, gestiva un'onorata rivista, e, annualmente, assegnava per concorso due borse di studio triennali di specializzazione, in archeologia e in storia dell'arte. Non erano copiose; trentotto lire al mese, quando l'ottenni nel '31, ma senza quel sussidio non sarei potuto venire da Torino a Roma per fare lo storico dell'arte. Ora le borse, dopo essere state impoverite, sono state soppresse.

Al ministro Bono Parino, dunque, caldamente raccomandiamo, con la rinascita della biblioteca, la resurrezione dell'Istituto e il ripristino delle borse di studio. Lo Stato ha tutto l'interesse (anche se sembra ignorarlo) ad affidare a persone scientificamente qualificate la conservazione delle proprie raccolte archeologiche e artistiche e non esiste una divisione, meno che mai una graduatoria, tra scienza pura degli universitari e scienza applicata del soprintendente. Promuova dunque lo Stato, con i suoi istituti specialistici, la ricerca scientifica e pubblica, e non è difficile per uno studioso essere anche un buon amministratore, ma l'inverso è impossibile.

Arresti a Praga

LUBOS DOBROVSKY

Il gruppo di potere che governa in Cecoslovacchia ormai da vent'anni in nome del Partito comunista cecoslovacco (Pcc) dopo l'intervento militare sovietico contro il governo di Dubček e che ha condotto il paese in una grave crisi economica, politica, culturale e morale, non ha mai avuto l'appoggio dei cittadini, anzi non l'ha mai chiesto. In questi vent'anni ha governato tra le rappresaglie e le minacce, restringendo i diritti civili, proclamando diverse leggi speciali che segregano chi non si sottomette alla dittatura ideologica. Ora mentre il governo assillina la pronuncia delle parole come *glasnost* e *perestrojka* con intenzione esasperante, i cittadini si attendono molto dai cambiamenti intervenuti in Usa e in altri paesi dell'Est. In risposta a queste attese, il vecchio gruppo di potere intensifica le rappresaglie della polizia e ricorre alle calunnie per neutralizzare le iniziative non di regime. Anche un atto di pietà, il ricordo della tragica morte di Jan Palach, è diventato agli occhi di un potere ormai insicuro una minaccia per il socialismo. Ecco allora contro le manifestazioni gli sfilanti, i cannonei ad acqua, i carjammati, gli arresti, i condanne e ancora le minacce. Si fanno intervenire alla radio ex stalinisti che ricordano con nostalgia il terrore di quei tempi. Ecco la verità: questo gruppo di potere ha dichiarato guerra al popolo del proprio paese. Chi segue con attenzione la situazione cecoslovacca non può non riflettere sul fatto che tutto ciò ha i connotati di un premeditato attacco alla politica di disarmo e di sicurezza di Gorbaciov. Anzi, di un attacco allo stesso Gorbaciov.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPF, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pellaigi 5, Roma.

Le Monde

■ Due sfide dell'identità francese. In nessun luogo si è più stranieri che in Francia. In nessun luogo si è meglio stranieri che in Francia. La nazione francese e la sua cultura sono certamente il risultato di apporti molteplici. Oggi senza troppo dolerene scopriamo un mosaico di differenze sotto un'apparente identità. Come ha dimostrato D. Schnapper nel numero di febbraio della rivista «Le Genre humain», dedicato al tema «émigrer, immigrer», negli ultimi due secoli la debole natalità della popolazione francese e la tradizione di uno Stato-nazione animato da un progetto politico a vocazione universale hanno favorito immigrazioni problematiche. Tuttavia, l'afflusso di migranti, ora sollecitati ora autorizzati, è restato sempre marginale, oggetto d'una diffidenza che oscilla a seconda del cli-

ma economico e politico, ma resta sempre una costante. Atirando l'attenzione sulla diversità che costituisce la nazione francese, si deve sottolineare la solidità di identità che, attraverso le epoche e spesso con la forza, ha potuto cementare questa totalità, fiama di sé e seducente, che chiamiamo Francia. Non penso che questa Francia solida sia solo un effetto di superficie. Lo straniero sente intensamente la forza del tessuto nazionale, una forza linguistica, culturale, politica, che lo impressiona e, nello stesso tempo, lo respinge più che in ogni altro paese. Lo straniero non trova posto e, infine, riesce a sopravvivere soltanto se diventa francese. Quest'esclusione ha tuttavia un vantaggio. In Francia lo straniero diventa, in modo meno subdolo e untuoso che altrove, oggetto di interrogazione. Non lo si invita nelle case e non ha dignità legale, e

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO



tuttavia esiste perché preoccupa. Moralisti, giuristi, artisti ne fanno un «problema». La commissione dei saggi che riflette sul codice della nazionalità e l'organizzazione Sos-Razismo che vuol trasformare mentalità e partiti, sono specialità francesi? Perché?

Sotto quest'aspetto il dibattito sugli stranieri in Francia ha il privilegio di situarsi in un punto alto della civiltà. Ciò lascia sperare che saranno trovate soluzioni ottimali per garantire non solo le libertà sociali, ma anche politiche e culturali degli stranieri, prima di entrare in quell'avvenire che pare ancora utopia, dove gli Stati-nazione deporranno per lasciare il posto a un mondo senza più stranieri.

Oggi, l'omogeneità francese è esposta a due sfide. L'immigrazione magrebina, africana e dal Terzo mondo fa della Francia un conglomerato di mediterraneità. C'è un fenomeno, oggi intenso, mondiale. Perfino alla seconda generazione, gli ispanici e gli asiatici, negli Usa, resistono all'apprendimento dell'inglese e tendono a costituire delle «regioni» nello Stato. Dallo Stato-nazione andiamo verso lo Stato-puzzle.

Una seconda sfida nazionale attende la Francia: l'Europa del 1993 e, a termine più o meno lungo, quell'Europa che

il generale de Gaulle vedeva distendersi dall'Atlantico agli Urali, quell'Europa che le iniziative del presidente Mitterrand verso i paesi dell'Est, come la Bulgaria, dove l'ho accompagnato, sta sollecitando. Far parte dell'Europa dei Dodici senza frontiere monetarie esigerà nei francesi una curiosità e uno spirito di iniziativa maggiori che d'abitudine. Affermare la propria dignità e, al tempo stesso, la propria relatività di fronte a nazioni europee delle quali non si può misconoscere la egual dignità, anzi la superiorità, sarà certamente una buona terapia per consentire di situarsi con più realismo nel mosaico interno dell'Esagono.

Infine, l'apertura all'Est dipenderà, chiaramente, dalle avanzate e dalle ritirate della perestrojka. Ma l'apertura potrà anche modulare progressi e regressi, e ciò non solamente grazie alla generosità delle banche occidentali. Una vecchia cultura come la francese sta dunque per misurarsi con l'accone che gli daranno da un lato l'immigrazione, dall'altro l'apertura delle frontiere europee. La questione sarà di vita o di morte. Mummificarsi ripiegandosi su se stessi? O rinnovarsi impegnandosi in una logica plurinazionale all'interno e all'estero? Ecco l'anelito problema nazionale. Spero che nessuno sospetterà una straniera come me di sciovinismo filofrancese. Permettete di sognare il giorno in cui, nell'Europa dall'Atlantico agli Urali, il confronto tra le culture avrà contribuito a realizzare questo equilibrio riplettoso delle differenze entro un insieme multinazionale che è forse l'eredità migliore del cosmopolitismo dell'illuminismo. La riconoscenza degli stranieri è paradossalmente legata alla riscoperta dell'identità nazionale della Francia. (Julia Kristeva, scrittrice, 21 febbraio)